

FEDERICO ALBANO LEONI

**DONATO IN THULE. *KENNINGAR* E *TROPI*
NEL TERZO TRATTATO
GRAMMATICALE ISLANDESE**

Estratto da: *FILOLOGIA GERMANICA* - XXVIII-XXIX, 1985-86
ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE - NAPOLI

FEDERICO ALBANO LEONI

DONATO IN THULE. *KENNINGAR* E *TROPI*
NEL TERZO TRATTATO GRAMMATICALE ISLANDESE*

Una parte significativa della tradizione manoscritta dell'*Edda* di Snorri Sturluson si intreccia con quella di alcuni trattatelli di argomento fonetico-ortografico e retorico. La serie completa di quattro testi è esibita, in un ordine divenuto poi canonico e che ha dato origine alle denominazioni correnti di primo, secondo, terzo e quarto trattato grammaticale, dal cosiddetto *Codex Wormianus*. Di questi trattatelli, il terzo, scritto verso la metà del XIII sec. da Óláfr Þórðarson hvítaskáld, nipote del più famoso Snorri, merita un'attenzione maggiore di quella riscossa finora¹.

* Comunicazione presentata al convegno «Cultura classica e cultura germanica settentrionale» (Macerata, maggio 1985).

¹ È ancora oggi insostituibile *Den tredje og fjerde grammatiske afhandling i Snorres Edda, tilligemed de grammatiske afhandlingers prolog og to andre tillæg*, a c. di B. M. ÓLSEN, København 1884. Il terzo trattato (l'unico del quale si conosca l'autore) è presentato prima in edizione diplomatica secondo il testo del *Codex Wormianus* (pp. 1-32), poi in edizione critica (pp. 33-119); qui di seguito citerò da quest'ultima, seguendone la grafia e la suddivisione in capitoli e paragrafi). Dal punto di vista del testo non presenta novità Óláfr Þórðarson. *Málhljóða- og málskrúðsrit. Grammatisk-retorisk afhandling*, a c. di F. JÓNSSON, København 1927. Per notizie sull'autore e sulla tradizione manoscritta del testo rinvio all'introduzione di Ólsen, che informa anche sulle precedenti edizioni a stampa (notizie sintetiche sull'autore e sul trattatello sono in J. DE VRIES, *Altnordische Literaturgeschichte*, vol. II, Berlin 1967, pp. 83-85, 201-202). Per un quadro generale su testi e studi di letteratura grammaticale islandese nel medioevo cf. F. D. RASCHELLA, *Die altisländische grammatische Literatur. Forschungsstand und*

Il testo è diviso in due parti. La prima (capp. 1-9 nell'edizione di Ólsen), chiamata dall'editore *Málfræðinnar grundvöllr*, o sia «fondamento della grammatica», è una rielaborazione dei libri I e II delle *Institutiones* di Prisciano, e in questa sede non la prenderò in considerazione. La seconda (capp. 10-16), chiamata dall'editore *Málskrúðsfræði*, o sia «scienza dell'ornamento della lingua», è un rifacimento per lo più letterale, a volte con aggiunte da altre fonti, del libro III dell'*Ars maior* di Donato e tratta quindi del barbarismo, del solecismo, del metaplasmo, degli *schemata lexeos* e infine (cap. 16) dei tropi. Presenterò qualche considerazione appunto su quest'ultimo capitolo.

Il testo di per sé è banale perché la sua struttura portante è fornita da Donato che, come ho detto, viene seguito piuttosto fedelmente. Si vedano a titolo di esempio i seguenti passi: *tropus est dictio translata a propria significatione ad non propriam similitudinem ornatus necessitatisve causa* (Don., III, 6)² e *tropvs ær framfering einnar sagnar af eiginligri merking til oeiginligrar merkingar með nokkvrrri liking fyrir fegrðar sakir eða navðsyniar* (16, 1: «il tropo è lo spostamento di una dizione da un significato proprio ad un significato improprio con qualche somiglianza a causa dell'ornato o della necessità»); oppure *metaphora est rerum verborumque translatio* (Don., *ibid.*) e *metaphora ær frammfæring orða eða hlvtá i aðra merking* (16, 8: «la metafora è lo spostamento di parole o di cose in altro significato»).

L'aspetto interessante è invece rappresentato dall'esemplificazione e da alcuni commenti di Óláfr. Mentre Donato, secondo la tradizione, illustra i tropi con esempi presi dalla poesia classica latina (per lo più da Virgilio), Óláfr fa ricorso alla poesia scaldica. Il fine di questa operazione è chiaro e mi sembra che si debba condividere quanto osservava già

Perspektiven zukünftiger Untersuchungen, in «Göttingische gelehrte Anzeigen» 235, 3/4 (1983), pp. 271-315. Per quanto mi risulta non esistono studi recenti dedicati al terzo trattato grammaticale.

² Cito dall'edizione di H. KEIL, *Grammatici Latini*, vol. IV, Leipzig 1864 (rist. Hildesheim 1961), pp. 399-402.

Olsen³: da un lato inserire la tradizione poetica norrena in un alveo nobile e autorevole; dall'altro stabilire una sorta di equipollenza tra gli *auctores* di Donato e gli scaldi. Inoltre, e questo mi sembra altrettanto interessante, così facendo Óláfr si affianca in modo certamente consapevole agli *Skáldskaparmál* dell'*Edda* di suo zio Snorri. Infatti ambedue forniscono una descrizione e una classificazione di alcune caratteristiche formali della poesia scaldica, ma mentre Snorri usa una chiave che nella terminologia come nelle categorie è, per così dire, interna alla tradizione nordica⁴, Óláfr sovrappone al complesso sistema delle *figurae* scaldiche un filtro estraneo. Ci si può domandare se l'operazione sia riuscita.

Cercherò di dare una risposta, certo ancora provvisoria, osservando il modo in cui Óláfr tratta o commenta alcuni tropi e la relazione tra la definizione del tropo e l'esempio che lo illustra.

Va da sé che il mio punto di riferimento per questa valutazione non saranno le dottrine moderne delle figure retoriche o delle *kenningar* viste come manifestazioni semiotiche estremamente complesse dal punto di vista logico o letterario⁵. Mi riferirò invece alla rappresentazione impoverita che Donato (ma lo stesso varrebbe per Isidoro o per Beda) dà di una tradizione ormai ridotta a tassonomia scolastica, e a quella che Snorri dà delle *kenningar*, e che certamente sono le uniche disponibili anche per Óláfr.

³ Op. cit., pp. V-VIII e *Runerne i den oldislandske literatur*, København 1883; cf. anche RASCHELLA, op. cit., pp. 293-294.

⁴ Cito da *Edda Snorra Sturlusonar*, a c. di F. JONSSON, København 1931, indicando pagina e rigo (per semplicità tipografica sciolgo in av la corrispondente legatura). Penso ai passi: 85:15-86:10, 188:10-189:11 degli *Skáldskaparmál* o 215:21-25, 216:10-218:3 dello *Háttatal*, sui quali tornerò più avanti. Di influenza latina sull'*Edda* di Snorri non si può certo parlare, se non forse nell'adozione del modello dialogico (cf. ÓLSEN, *Runerne*, op. cit., p. 65), che per altro non è applicato in modo conseguente.

⁵ Mi limito a ricordare, come esempi di una bibliografia molto ricca, U. Eco, *Metafora*, in *Enciclopedia*, vol. IX, Torino 1980, pp. 191-236 e E. MAROLD, *Kenningkunst. Ein Beitrag zu einer Poetik der Skaldendichtung*, Berlin 1983. Per il significato proprio di *kenning* vedi *infra*, pp. 11-12 e nota 12.

Qui di seguito passerò in rapida rassegna, raggruppandoli in modo diverso da come compaiono nel testo, i paragrafi del cap. 16 del trattatello dedicati alla perifrasi, all'allegoria (ma non alle sue sette articolazioni), all'iperbole, all'antonomasia, all'epiteto e alla metafora. Trascurerò invece, per vari motivi, la cataresi e la metalepsi (la cui trattazione è perduta a causa di una lacuna nella tradizione), la metonimia e la sineddoche (che pongono problemi di differenziazione reciproca che non posso trattare qui e delle quali la prima è parzialmente lacunosa nonché dipendente da una tradizione diversa da quella di Donato), l'iperbato e l'onomatopea (perché poco rilevanti per la questione che vorrei toccare ora) e l'omeosi (perché l'esempio di *icon* è di interpretazione incerta e quelli della parabola e del paradigma sono tardi, di argomento cristiano e quindi non propriamente scaldici).

La trattazione della perifrasi (16, 47) non pone problemi: la definizione (*perifrasis ær vmkringingar mal, þat ær verðr fyrir skravz sakir ilofligri reðv, ænn i lastmæli til þess at orðtak se meðilæggra*: «la perifrasi è il discorso dell'aggiramento che serve all'ornamento delle lodi, ma nella calunnia serve a che l'espressione sia più preziosa») corrisponde abbastanza bene a quella di Donato (*periphrasis est circumlocutio, quae fit aut ormandae rei causa, quae pulchra est, aut vitandae, quae turpis est*); l'esempio, preso dall'ultima strofa della *Arinbjarnarkviða* di Egill Skallagrímsson, è *malþion* «servo del discorso» per «lingua» e sembra perfettamente adeguato⁶.

Analogia è la situazione dell'allegoria (16, 56): la definizione è precisa (*allegoria ær trópr sa, ær annat merkir æn mellr er*: «l'allegoria è il tropo che significa altro da ciò che è detto») e fedele a Donato (*allegoria est tropus, quo aliud significatur quam dicitur*); l'esempio è non solo adeguato (*þar kemr [...] a til sevar*, cioè «l'acqua arriva al mare» per dire

⁶ H. LAUSBERG, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1967² (trad. ital. *Elementi di retorica*, Bologna 1969, da cui cito), §§ 186-190.

che l'argomento della poesia è finito) ma anche affine a quello virgiliano di Donato (*et iam tempus equum fumantia sòlvère colla, hoc est 'carmen finire'*).

Soddisfacente infine è anche il paragrafo (16, 48) dedicato all'iperbole, sia per quanto riguarda la definizione (*yperbola ær yfirganga sanleiks yfir þat fram sœm trvanlikt er*: «l'iperbole è un superamento della verità al di là del credibile», da confrontare con *hyperbole est dictio fidem excedens augendi minuendive causa*, leggermente più ampia), sia per quanto riguarda l'esempio (*hrávd i himin vpp gloðvm / hafs [...]*, un costrutto impersonale che significa all'incirca «furono vomitate al cielo le braci del mare» e che probabilmente va riferito ai fuochi fatui), anche se nel commento Óláfr sembra ritenere che l'iperbole consista nella *oeiginlig líking ok merking milli mörv ælldz ok natrvlegs loga*, cioè in «similitudine e significato impropri tra il fuoco del mare e la fiamma naturale», quando invece la *yfirganga sanleiks* dovrebbe essere nell'idea di «vomitare al cielo».

Parzialmente diversa è la situazione dell'antonomasia (16, 28-31). La definizione, come nei casi precedenti, è resa abbastanza fedelmente: a Donato *antonomasia est significatio vice nominis posita, quae fit modis tribus: ab animo, a corpore, extrinsecus* corrisponde Óláfr con *antonomasia setr sameiginligt nafn fyrir eiginligv nafni, ok verðr þat apriar læiðir: af ond ok likam ok fyrir vtan ond ok likam* («l'antonomasia pone un nome comune al posto di un nome proprio, e ciò avviene in tre modi: dall'animo e dal corpo e fuori dall'animo e dal corpo»), dove però bisogna osservare che la menzione del nome comune e del nome proprio è un'aggiunta di Óláfr, non del tutto corretta specialmente per quanto riguarda il primo. In Donato sono chiari anche gli esempi dei tre tipi di antonomasia (*magnanimus Anchisiades* per Enea, *ipse arduus* per Polifemo, *infelix puer* per Troilo), resi perspicui o dalla formularità, come nel caso dell'*Anchisiades*, o dal contesto. Gli esempi di Óláfr sono rispettivamente *grimhvgaðr* «di animo crudele» per Þórr, *hár* «alto» per un re di nome Hringr, forse Hringr Dansson, *sæll* «beato» per un altro re non meglio identificato.

Ora, anche prescindendo dal fatto che *hár* è uno dei nomi

canonici di Odino (noto anche a Snorri che però non lo menziona negli *Skáldskaparmál*) e che quindi non sembra particolarmente appropriato come antonomasia per altri, ciò che sorprende è il commento di Óláfr. A proposito di *grimhvgaðr* egli osserva (16, 29): *her er grimhvgaðr sættr fyrir þor. Þar er oeiginlig liking þviat margir menn aðrir ænn þoR varo grimhvgaðir* («qui 'crudele' è messo al posto di Þórr. È una similitudine impropria perché molti uomini oltre Þórr erano crudeli»); a proposito di *hár* (16, 30): *her er hár kallaðr konungrinn, ok er þar oeiginlig liking milli þessa nafns hár ok eiginligs nafns rings konvngs* («qui il re è chiamato 'alto', e c'è una similitudine impropria fra questo nome 'alto' e il nome proprio di re Hring»); a proposito di *sæll* (16, 31): *her ær sæll sættr fyrir nafni konvngs, ok er sva oeiginlig liking, æn sæla kæmr af tilfællvm [...]* («qui è messo 'beato' al posto del nome del re, ed è una similitudine impropria, e la beatitudine è occasionale»). A parte il continuo ripetersi di *oeiginlig liking* «similitudine impropria» che è fuori posto e probabilmente rappresenta solo la ripetizione meccanica della *non propria similitudo* che Donato menziona a proposito del tropo in generale, il commento nega di fatto agli esempi addotti la capacità di individuare le persone e smentisce quindi il presupposto dell'antonomasia che, anche quando risponda a fini di straniamento⁷, deve in qualche modo garantire la possibilità del riconoscimento.

Ancora più singolare è la trattazione dell'epiteto (16, 33-40). Donato è chiarissimo nel definirlo: *epitheton est praeposita dictio proprio nomini, nam antonomasia vicem nominis sustinet, epitheton numquam est sine nomine, ut 'dira Caeleno' et 'dia Camilla'. fit etiam epitheton modis tribus, ab animo, a corpore, extrinsecus. his duobus tropis [scil. l'epiteto*

⁷ H. LAUSBERG, op. cit., §§ 202-206. Vedi anche QUINTILIANO, *Instit. orat.* (cito dall'ediz. di H. E. BUTLER, London - Cambridge (Ma) 1966, vol. III), VIII, 6, 29: *antonomasia, quae aliquid pro nomine ponit, poetis utroque modo frequentissima, et per epitheton, quod detracto eo, cui apponitur, valet pro nomine [...]: et ex his, quae in quoque sunt praecipua, [...] et ex factis, quibus persona signatur [...].*

e l'antonomasia] *vel vituperamus aliquem, vel ostendimus, vel ornamus*. Óláfr è più sintetico ma sostanzialmente corretto: *epiteton er fyrir sett sögn tilfellingilic eiginligu nafni, ok verðr hon af önd ok likam ok fyrir vtan önd ok likam* («l'epiteto è una dizione appropriata preposta a un nome proprio e avviene dall'animo e dal corpo e fuori dall'animo e dal corpo»). Ma gli esempi questa volta sono palesemente sbagliati perché in nessuno compare un nome proprio e quindi andrebbero considerati come casi di perifrasi o di antonomasia: *ofrhvgaðr þængill* «il condottiero dell'alto animo» (16, 34), *hamdavrkcvm [...] hlackar havk* «allo scuro falco di Hlökkr» (16, 35: qui un nome proprio compare, ma è il determinante nella *kenning* «falco di Hlökkr» per «corvo»), *storphavgr stillir þrænda* «il moderatore dei Trondi che dà grandi colpi» (16, 37) ecc. Altrettanto sorprendente è il commento conclusivo (16, 40-41): *i öllvm þæssvm hattvm ær oeiginlig liking milli viðleggianligs nafns ok vndirstæðiligs, ok þikcir þessi figvra mest pryða skalldskap. þat kollv ver sannkenning* («in tutti questi casi c'è una similitudine impropria tra un nome aggettivo e uno sostantivo, e questa figura sembra ornare massimamente la poesia. Noi la chiamiamo *sannkenning*). Qui Óláfr, dimenticando o contraddicendo la definizione di Donato, che peraltro ha fatto propria nella traduzione, riduce questo tropo a una giustapposizione di aggettivo e sostantivo, trascurando del tutto il nome proprio. La discrepanza tra la definizione iniziale, gli esempi e il commento finale è confermata e accresciuta dal fatto che Óláfr afferma l'identità dell'epiteto e della *sannkenning* «denominazione veritiera», una figura che consiste nell'accompagnare la denominazione di qualche cosa con un attributo che ne indica una caratteristica reale⁸. Siamo quindi lontani

⁸ Snorri nello *Háttatal* la definisce così (op. cit., 216, 5-12): *hvat erv saNkeNingar? Sva sem þetta: StiN sar þroaz storum [...] þat er saNkeNing, at styðia sva orþit með savNv efni, sva, at kalla stiN sariN, þviat havfvg erv sar stór; en rétt er maelt at þroaz* («cosa sono le *kenningar* veritiere? Come questa: "le dure ferite crescono grandemente [...]". Questo è una *kenning* veritiera, sostenere la parola con affermazioni vere, come chiamare "dure"

dall'epiteto nelle sue definizioni tradizionali: la menzione della *sannkenning* è corretta rispetto a due degli esempi che Óláfr ha citato (ma non rispetto all'esempio del «falco di Hlökk»), ma è scorretta (come anche gli esempi) rispetto alla definizione iniziale.

Veniamo ora alla metafora, il tropo al quale Óláfr dedica la massima attenzione e il massimo spazio. Ho già detto all'inizio che la definizione è ripresa letteralmente da Donato. Óláfr prosegue secondo lo stesso schema e aggiungendo alcune brevi digressioni. Vale la pena di riportare il brano iniziale.

(8) Metaphora ær frammfæring orða eða hlvtá i aðra merking. (9) Hon verðr a .iiij. leiðir: (10) Af andligvm hlvt til andligns hlvtar, sem her:

»Enn skinnbiarta skorter skapið kannaz mer svanna dyr er hon hætt at hvarv halm æin níorvn steína«.

her ær dyr kóllvt konan. (11) Ær þar frammfæring eiginligns hlvtar, konvnnar, i annarliga merking, sem dyrit er. (12) Veiginlign liking ær þat millvm dyrs ok konv, þviat dyrit ær skynlavst kvikendi enn maðrinn skynsamligt. (13) Fyrir fegrðar sakir

(8) La metafora è la trasposizione di parole e di cose ad altro significato. (9) Essa ha luogo in quattro modi: (10) da cosa animata a cosa animata, come qui: 'la Njör delle pietre preziose dalla pelle lucente [la donna] è priva del danno della paglia [il fuoco, cioè la purezza, la castità] — mi è nota la natura delle dame —; in ogni caso ella è un animale pericoloso'⁹. Qui la donna è chiamata 'animale'. (11) C'è trasposizione di una cosa propria, la donna, in un altro significato, che è 'l'animale'.

le ferite, perché le grandi ferite sono gravose; ed è ben detto che "cre-scono"»). La *sannkenning* rientra dunque nell'ambito dell'*ókent heiti* su cui tornerò più avanti.

⁹ Seguo l'interpretazione di Ólsen (op. cit., pp. 213-214), basata sull'emendamento di *halm æin* in *halmmein* e sullo scioglimento dell'*ofljóst*, dell'enigma, secondo le seguenti equazioni: danno della paglia = fuoco = splendore = castità. Per fortuna l'*ofljóst* non è rilevante ai fini della comprensione della metafora che si sta commentando.

potti skalldinv betr fara malit ok vberari verða lōstrinn, at kalla marglata konv helldr dyr enn greina ser hvern hlvt, þann ær hon gerði vmannliga. (14) Með þeim hætti erv þær kennningar, ær ver kōllvm sannkenningar i skalldskap, at kalla manninn asa heitvm ok kenna sva til vapna eða skipa eða nokkvrn asa annars nafni ok kenna þa við eign sina nokkvra, sem eyvindr kvað:

»Farma tys
fiorvi næmði
Jarðraðendr
a ogloe«.

her ær farma Tyr Oðinn kallaðr. (15) Sva ærv ok jōtnar ok dverggar kallaðir menn eða konvngar biarga eða steina, sem Skravtoddr kvað:

»Bōls mvnat bōr at dylia
bergþors nōsum orum«.

(16) Þessi figvra er optaz sva sett i norrænvm skalldskap, at þeir hlvtir, ær frammfæraz, ærv kenndir við

(12) Impropria è la similitudine tra animale e donna, perché l'animale è un essere vivente irrazionale mentre l'uomo è razionale. (13) A causa dell'ornato è sembrato allo scaldo che il discorso procedesse meglio e che il vizio fosse più celato chiamando una donna volubile 'animale' piuttosto che esporre tutto quello che ha fatto di inumano. (14) Di questo tipo sono le *kenningar* che noi chiamiamo *sannkenningar* in poesia, (come) chiamare l'uomo con le denominazioni degli Asi e individuarlo in base alle armi o alle navi, o (chiamare) qualcuno degli Asi con il nome di un altro e individuarlo in base a qualche sua proprietà, come disse Eyvindr: '[...] di Tyr dei trasporti [...]'¹⁰. Qui Odino è chiamato 'Tyr dei trasporti'. (15) Così gli uomini sono chiamati anche 'giganti' e 'nani' o 're dei monti [*kennung* per 'gigante']

¹⁰ Il passo, preso da una strofa dello *Háleygjatal* di Eyvindr Finsson skáldaspillir, suona: «A Sigurd, lui che dette ai cigni *del Tyr dei trasporti* [cioè ai "cigni di Odino", cioè ai "corvi"] la birra spumeggiante della battaglia degli Haddingjar [cioè il "sangue"], *presero la vita i dominatori della terra a Ogloe*» (in corsivo la parte di strofa citata da Óláfr). Secondo J. DE VRIES, *Altgermanische Religionsgeschichte*, vol. II, Berlin 1957, p. 66, in *Farma Tyr* ci sarebbe un'allusione al mito di Odino che porta l'idromele agli uomini.

nokkvr tilfelli sín, enn þó finnz hvartvegga, sem þar ær hverr konvng ær kallaðr yngvi eða þengill ok annat þvilikt fyrir tignar sakir fornkonvnga. (17) Enn i latinu ær metaphora sva optaz sett, at frammfærðir hlvtir ærv vkenndir, enn þó finnz hvartvegga, sem Ovidius segir:

Tiphys et Automedon
dicar Amoris ego.

Hann kallar kerrvgæti eða styrimann astar.

o '(re) delle pietre [*kenning* per 'nano']', come disse Skrauttoddr: '[...] del Þórr dei monti [...]'¹¹. (16) Questa figura è per lo più messa nella poesia norrena così che le cose che vengono trasposte sono marcate in base a qualche loro accidente, sebbene ci siano ambedue [?], come quando ogni re è chiamato 'Yngvi' o 'comandante' o in altro modo simile a causa della dignità dei re antichi. (17) Ma in latino la metafora è per lo più messa così che le cose trasposte non sono marcate, sebbene ci siano ambedue [?], come dice Ovidio: *Tiphys et Automedon dicar amoris ego*. Egli nomina il cocchiere o il timoniere dell'amore.

Il primo esempio è tratto da un *helmingr* in *dróttkvætt* anonimo e consiste, come dichiara lo stesso Óláfr nel commento (16, 11-13), nel chiamare «animale» una donna volubile: è effettivamente un caso di metafora *ab animali ad animale* e l'illustrazione appare adeguata (anche se la metafora risulta un po' pallida a confronto con la complessa *kenning* per «donna» e con l'*ofljóst*, l'enigma, per «purezza»).

Ma Óláfr, per chiarire ulteriormente la natura della metafora, e allo stesso tempo nel tentativo di gettare un ponte tra il modello latino e quello indigeno, prosegue nel commento (16, 14-15) affermando l'analogia, se non l'identità,

¹¹ *Bergþórr* è certamente la denominazione di un nano, ma la citazione incompleta rende difficilmente interpretabile il testo (cf. anche ÓLSEN, op. cit., p. 216).

tra la metafora e la *sannkenning*. Si deve però subito osservare che, in base alla definizione esplicita della *sannkenning* fornita da Snorri (cf. nota 8), l'analogia è del tutto infondata: nella metafora infatti si ha uno spostamento di significato (lo scudo di Dionisio, per riprendere un noto esempio aristotelico, non è uno scudo e il «pericoloso animale» di Óláfr non è un animale), nella *sannkenning* il determinato conserva il suo valore proprio che è anzi rafforzato dal determinante. Tuttavia il segno più vistoso di una confusione profonda mi sembra che sia dato dagli esempi con cui Óláfr vorrebbe illustrare la *sannkenning* (e quindi la metafora?) e che risultano sbagliati anche nella prospettiva norrena.

Gli esempi richiamano esplicitamente alcuni passi degli *Skáldskaparmál* che qui riporto: «en iii. mals grein er sv, er kavlluð er keNing, ok er sv grein sva sett, at ver kavllum Oþin eþa Þór e(ða) Ty e(ða) einhvern af asvm eþa alfv, ok hvern þeira, er ec nefni til, þa tec ec með heiti af eign aNars assins e(ða) get ec hans verka nokqvorra; þa eignaz hann nafnit, en eigi hiN, er nefndr var, sva sem vær kollvm sigTy eþa hanga Ty e(ða) farmaTy, þat er þa Oþins heiti, ok kollvm ver þat kent heiti; sva ok at kalla reiþar Ty» (SnE 86, 3-10)¹²; «Asv er sva rett at kenna at kalla einn hvern annars nafni ok keNa við verk sin eða eign eða ættir» (113, 9-10)¹³; «maN er ok rett at keNa til allra asa heita; kent er ok við iotna heiti, ok er þat flest hað e(ða) lastmæli» (120, 1-3)¹⁴.

¹² «Un terzo tipo [di procedimenti lessicali] è quello chiamato *kenning* ed è usato così che noi chiamiamo Óðinn o Þórr o Tyr o ciascuno degli Asi o degli Alfi; e (per) ciascuno di quelli che nomino aggiungo una denominazione (presa) da una proprietà di un altro Aso o menziono qualcuna delle sue opere: e così (l'Aso) si appropria del nome, ma non quello che è stato nominato, così come quando chiamiamo Sig Tyr o Hanga Tyr o Farma Tyr, queste sono denominazioni di Óðinn e le chiamiamo denominazioni marcate; lo stesso è chiamare Reiþar Tyr».

¹³ «È anche giusto marcare gli Asi chiamando ciascuno con il nome di un altro e marcarlo per mezzo di una sua opera, o di una proprietà o della stirpe».

¹⁴ «È anche giusto marcare l'uomo con le denominazioni di tutti gli Asi; è marcato anche con le denominazioni dei giganti, ma questo è per lo più per scherno e vituperio».

Il procedimento descritto da Snorri e ripreso da Óláfr con il caso di *Farma Tyr* consiste nel nominare un dio (in questo caso Odino) con il nome di un altro (in questo caso di Tyr) aggiungendo però a quest'ultimo un determinante (in questo caso *farma*) che evochi, attraverso un suo attributo, il dio che veramente si intende nominare. Ma il risultato è una *kennning* (o *kent heiti* «denominazione marcata») e non una *sannkenning* che, come abbiamo visto, è una cosa completamente diversa. D'altra parte non mi sembra neanche che il caso di *Farma Tyr* sia interpretabile come una metafora o come qualsivoglia altro tropo della tradizione classica; al contrario, questo mi sembra un esempio molto evidente della intenzione dissimulatrice, forse apotropaica, di molte *kennningar* e rinvia piuttosto alla funzione magica di una parte almeno del linguaggio poetico scaldico e nordico in generale (cos'è del resto la *Gylfaginning* di Snorri se non un inganno, una illusione?). Ancora, il chiamare le cose in base a un loro attributo (16, 16) sarà un procedimento di sineddoche da spazio minore¹⁵, chiamare ogni re con il nome *Yngvi* sarà una antonomasia vossianica¹⁶, ma certamente non sono metafore né *sannkenningar*. Infine, non c'è dubbio che per Snorri *Typhis et Automedon Amoris*, citato giustamente come metafora da Óláfr, sarebbe stato un *kent heiti*, e non *ókent* come per Óláfr.

Sulle rimanenti metafore non c'è molto da dire: i tipi *ab animali ad inanimale* e *ab inanimale ad inanimale* (16, 18-19) sono resi con metafore *κατὰ τὸ ἀνάλογον*, diffuse tanto nella tradizione classica¹⁷ quanto in quella norrena (e Snorri ne dà

¹⁵ LAUSBERG, op. cit., §§ 198-201.

¹⁶ LAUSBERG, op. cit., § 207.

¹⁷ Non è del tutto esatta l'affermazione di K. VON SEE, *Skaldendichtung. Eine Einführung*, München-Zürich 1980, p. 46, che, commentando la citazione ovidiana di Óláfr (*Tiphys amoris*), dice: «Aber im Lateinischen ist die Metaphernform ganz ungewöhnlich, und Óláfr schreibt selbst, dass die übertragenen Ausdrücke im Lateinischen keine genitivischen Zusätze zu haben pflegen». Nel suo Donato Óláfr trovava, su quattro esempi di metafora, *aurigam carinae* e *caput Atlantis*; altrettanto numerosi ne avrebbe trovati in Quintiliano (VIII, 6: *gubernator equum, moerus Argivom*, ecc.) o nel

moltissimi esempi tra le *kenningar*) del tipo *biorn floðs* «orso dei flutti» per «nave», o *Einstigi heinar* «sentiero della mola» per «spada» (questo genere serve anche ad illustrare le metafore reciproche, in 16, 23, del tipo *iþrð skipa* «terra delle navi» per «mare» e *sæ dyra* «mare degli animali» per «terra», ricordando che *dyr* è solo l'animale terrestre). Convince poco invece l'esempio di metafora *ab inanimati ad animale* (16, 20): *skorda fiarðbæins* «sostegno delle pietre preziose» per «donna», che sembrerebbe piuttosto una perifrasi¹⁸.

A conclusione di questa breve e sommaria rassegna si possono fare alcune considerazioni.

Óláfr appare certamente in grado di capire il testo latino di Donato e di tradurre in modo sostanzialmente corretto le definizioni dei tropi. Ma per la sua operazione questo non è sufficiente: oltre alle definizioni bisogna infatti capire gli esempi di Donato e il loro rapporto con la definizione del tropo di volta in volta presentato; si deve inoltre trovare un esempio scaldico che abbia lo stesso rapporto con la definizione di quello latino.

Circa questo secondo punto i risultati sono, come si è visto, discontinui: non c'è quasi nulla da eccepire sulla perifrasi, sulla allegoria e sulla iperbole, mentre sono molto problematici i paragrafi dedicati alla antonomasia, all'epiteto, alla metafora. Non credo che questa distribuzione dell'errore possa essere considerata casuale.

Bisogna infatti ricordare che Donato e Snorri Sturluson, cioè le due più importanti fonti di Óláfr, sono i portavoce di due poetiche di matrice molto diversa e che sono forse, almeno nei loro presupposti costitutivi, incommensurabili.

Donato è l'epigono di una tradizione in cui l'arte della argomentazione (e successivamente della dizione poetica) ha come concetto chiave, esplicito da Aristotele a Quintiliano,

resto della tradizione. L'affermazione di Óláfr va piuttosto vista all'interno della sua scarsa capacità di distinguere *kent* e *ókent*.

¹⁸ LAUSBERG, op. cit., § 189. Si potrebbe qui osservare che anche l'esempio di metafora *ab inanimati ad inanimale* proposto da Donato (*rates per naves*) è piuttosto discutibile.

implicito e comunque mai rinnegato negli *artigraphi* più tardi, il μέτρον: la ἀρετή λέξεως, la eccellenza della dizione, consiste nella giusta misura tra la banalità, che genera la noia, e lo straniamento, che genera l'incomprensione¹⁹.

Snorri è invece il rappresentante, se non l'epigono, di una tradizione di lingua poetica basata sull'allusione, l'ambiguità, l'occultamento²⁰, che si realizzano prevalentemente con la *kenning*, con il *kent heiti*.

Non sorprende quindi che Óláfr trovi agevolmente tra i suoi autori ottimi esempi di perifrasi, di allegoria, di iperbole, tropi che appunto aggirano la denominazione diretta dell'oggetto, o la enfatizzano stravolgendola: ci si muove qui in una zona in cui le due poetiche hanno un margine di sovrapposizione. Viceversa l'antonomasia e più ancora l'epiteto si collocano nell'ambito della denominazione dell'individuo o diretta o attraverso un attributo significativo e, tendenzialmente, inequivoco. È quindi oggettivamente difficile trovare il corrispondente scaldico di *dia Camilla* perché è rarissimo, per non dire eccezionale, che nella poesia scaldica qualcuno, uomo o dio, sia chiamato con il suo nome. L'antonomasia potrebbe corrispondere abbastanza bene a qualche tipo di *sannkenning*, ma qui la difficoltà è soggettiva, di Óláfr, anche se sembra avere la stessa matrice della diffi-

¹⁹ ARISTOTELE, *Poetica*, 22, 1-7.

²⁰ Cf. a questo proposito J. LINDOW, *Riddles, Kennings and the Complexity of Skaldic Poetry*, in «Scandinavian Studies», 47 (1975), pp. 311-327 e IDEM, *Narrative and the Nature of Skaldic Poetry*, in «Arkiv för Nordisk Filologi», 97 (1982), pp. 94-121. Una conseguenza dell'ambiguità della *kenning* è la difficoltà a classificarla: cf. B. FIDJESTØL, *Kenningsystemet. Forsøk på ein lingvistisk analyse*, in «Maal og Minne» (1974), pp. 5-50 e F. AMORY, *Towards a Grammatical Classification of Kennings as Compounds*, in «Arkiv för Nordisk Filologi», 97 (1982), pp. 67-80. Snorri negli *Skáldskaparmál* (86: 11-18) afferma esplicitamente che è necessario conoscere le antiche dizioni *at kvNa skilia þat, er hvilit er qveþit* «per poter capire ciò che è detto in modo nascosto». Che la componente enigmatica, allusiva, fosse percepita come fondamentale dello stile scaldico è confermato dalla situazione che si determina nel XIV sec., quando la tensione tra la tradizione scaldica, esoterica, e i nuovi contenuti cristiani, con la loro vocazione didascalica, diventa insostenibile. La polemica contro le *kenningar* diventa allora un *topos* (cf. LINDOW, *Narrative*, op. cit., pp. 120-121 con bibliografia).

coltà a trattare l'epiteto, come appare dal commento al tropo: Óláfr rilutta ad accettare che qualcuno possa essere denominato, sia pure indirettamente, in modo inequivoco e individuato in modo certo.

In questo gioco di incompatibilità profonde la metafora occupa un posto centrale. Óláfr sa probabilmente, perché è un *topos* da Aristotele in poi, che la metafora è il principale dei tropi; sa certamente che la *kenning* ha il posto di massimo rilievo nella poesia scaldica. L'identificazione delle due figure è quindi inevitabile. Ma Óláfr non sembra più consapevole della profonda differenza, della antitesi, tra *sannkenning* e *kenning*, tra *heiti ókent* e *kent*, cioè tra il nominare una cosa con il suo nome o con un sinonimo, sia pure obsoleto e ricercato ma sempre appartenente alla stessa sfera semantica e concettuale, e il frantumare la cosa da nominare in un gioco complicato di allusioni e di rinvii. Di conseguenza Óláfr non si rende conto che la *kenning* non è un tropo ma una classe di tropi²¹ (tra i quali potranno anche rientrare le metafore analogiche che ne sono una manifestazione facile e canonizzata) basati sulla tensione, a volte molto forte, tra un determinato che di per sé evoca altro da quello che si vuole nominare, e un determinante che evoca la sfera a cui il determinato dovrebbe riferirsi. Le modalità in cui si realizza questa *Rücklenkung* sono le più svariate, come abbiamo visto, e comunque irrilevanti ai fini dell'atto del *kenna* (*við o til*).

Abbozzando quindi una risposta al quesito che ponevo all'inizio, se si possa considerare riuscita l'operazione di sovrapposizione di tropi e *kenningar*, direi che la risposta è negativa. Forse Bragi e Aristotele in qualche modo si sarebbero intesi, ma gli errori materiali che si osservano nel trattato sembrerebbero mostrare che Óláfr aveva già perso la percezione della complessità del momento costitutivo della *kenning* scaldica e che la tassonomia rigida e povera del suo Donato non lo aiutava. L'operazione dunque non è riuscita e, dati gli strumenti, forse non poteva riuscire.

²¹ E dunque vicina alla metafora di Aristotele.